

Segue dalla prima

Il senso è racchiuso anche nella volontà di dialogo che anima i «quattrocento di Ginevra» e le centinaia di personalità politiche e intellettuali provenienti da ogni parte del mondo che presenziano all'evento, è sintetizzata dalle parole dell'ex presidente americano Jimmy Carter, uno degli artefici degli accordi di Camp David tra Israele ed Egitto nel 1979: «È improbabile che vedremo mai un fondamento per la pace più promettente di questo. La sola alternativa a questa iniziativa - sottolinea Carter - è un crescendo di violenza». Queste Intese, aggiunge tra gli applausi l'ex presidente Usa, «sono totalmente compatibili con la Road Map», il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) e mai realizzato. Il nostro sguardo spazia nella platea stracolma. È lì, prim' ancora che sul palco, che si inverte la «speranza di Ginevra». Ex generali israeliani siedono a fianco di militanti palestinesi contro cui hanno combattuto per una vita e che oggi diventano alleati nella «battaglia» più difficile, quella che ha come posta in gioco la pace: «Il fatto straordinario è vedere discutere insieme ex prigionieri con coloro che ne ordinarono la cattura», dice a l'Unità Yasser Abed Rabbo, l'ex ministro dell'Informazione palestinese, uno degli artefici del Patto per la pace. E tra i momenti più toccanti della cerimonia, le testimonianze dell'ex capo di stato maggiore israeliano Amnon Lipkin Shahak e del brigadiere palestinese Zuheir Manasra, ex nemici saliti insieme sul palco per denunciare l'odio, la violenza e la paura. Non sono dei sognatori, i «400 di Ginevra» e i loro sostenitori. Sono degli idealisti pragmatici che hanno saputo condensare in un documento di 50 pagine, valori e concretezza. Quel documento non è un libro dei sogni né un atto di resa al nemico, ma è il tentativo di fornire una soluzione di compromesso ad ogni contenzioso ancora aperto tra israeliani e palestinesi. Sono qui, i «400 di Ginevra», nonostante le minacce di morte e le accuse di tradimento che hanno ricevuto. Non sono degli eroi, ma donne e uomini che aspirano ad una vita normale e che credono fermamente che la pace sia un incontro a mezza strada tra le rispettive aspirazioni. Per questo sono invidiati a chi ha fatto della forza o del terrore una ragione di vita e un esercizio di potere. A Ginevra non si celebra un rito, non si consuma un evento mediatico. A Ginevra si compie un importante passo in avanti sulla strada del dialogo. Una strada che resta lunga e difficile, mette in guardia la ministra per gli affari esteri elvetica, Micheline Calmy-Rey, ma, aggiunge rivolgendosi ai promotori: «Avete dato speranza al mondo intero e di ciò vi ringrazio». Questa iniziativa dà a israeliani e palestinesi un'occasione di dialogo e ha «acceso la luce della speranza», le fa eco il premier britannico Tony Blair in un messaggio inviato ai promotori del Patto per la

“ Quattrocento personalità si sono riunite nella città svizzera per varare l'intesa concordata fra politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi ”



All'iniziativa hanno presenziato premi Nobel quali l'ex presidente Usa il polacco Walesa il nordirlandese Hume Messaggio di Arafat ”

# Israeliani e palestinesi, torna il vento della pace

Via al Patto di Ginevra. Prodi invita i firmatari a Bruxelles. Carter: così si può fermare la violenza



A sinistra il palestinese Yasser Abed Rabbo, al centro la ministra degli esteri svizzera Micheline Calmy, a destra l'israeliano Yossi Beilin. Foto di Sandro Campardo/Ansa

pace, e sulla stessa lunghezza d'onda si indirizzano i messaggi del presidente francese Jacques Chirac e del ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. La platea ascolta in silenzio anche il messaggio di Yasser Arafat, nel quale l'anziano rais palestinese invoca un intervento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu a protezione del popolo palestinese «sottoposto alla brutale repressione israeliana». Speranza. È la parola che più ricorre nei discorsi ufficiali che si susseguono dal palco, come nelle conversazioni che s'intrecciano nei corridoi del Centro Sécheron. Quella speranza che per lo scrittore israeliano Amos Oz, uno degli artefici delle Intese di Ginevra, «rappresenta il miglior antidoto contro il fanatismo; fanatismo e fondamentalismo alimentati dalla disperazione e dall'assenza di speranza». E di speranza parla anche l'attore americano, di origine ebraica, Richard Dreyfuss, a cui è spettato il compito di lanciare ufficialmente l'Accordo. Non sono degli isolati, i «400 di Ginevra». A testimoniare sono i premi Nobel per la pace presenti in sala o che hanno inviato messaggi di sostegno (Jimmy Carter, Lech Walesa, il

nordirlandese John Hume, Nelson Mandela, Mikhail Gorbaciov); sono i si convinti all'iniziativa dell'ex presidente Usa Bill Clinton, del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e del suo predecessore Boutros Boutros Ghali; sono i ministri e gli inviati speciali dei governi di Marocco, Qatar, Oman, Egitto, Giordania, Bahrein, in rappresentanza di quella parte, importante, del mondo arabo e musulmano che scommette sulla pace e che vede in una soluzione condivisa del conflitto israelo-palestinese la migliore risposta al «jihad globalizzato» scatenato dal network terroristico di Osama Bin Laden. Non sono isolati neanche in Europa, gli artefici del Patto per la pace. A ribadirlo è il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi: «La vostra iniziativa - rimarca Prodi nel messaggio letto alla Conferenza da Riccardo Franco Levi - porta un segno di speranza, è coraggiosa, nobile e io vi auguro un grande successo». Il presidente della Commissione Europea, annuncia il suo portavoce, ha invitato a Bruxelles «il più presto possibile» i firmatari delle Intese di Ginevra. E un analogo invito potrebbe giungere dal segretario di Stato Usa Colin Powell. Un'ovazione saluta il momento finale della cerimonia: la stretta di mano tra Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo. «Siamo qui riuniti per svelarci il più grande segreto del mondo: la pace tra israeliani e palestinesi è possibile», dice Beilin. «Abbiamo dimostrato che i negoziati non sono futili, ma che possono produrre accordi. Non sprechiamo questa occasione. Facciamo in modo che i sogni degli uni non siano gli incubi degli altri», aggiunge Rabbo. E quello cullato a Ginevra non è più un sogno, ma una sfida di pace che può essere vinta. Umberto De Giovannangeli

## Yossi Beilin

È nato nel 1948 in Israele. È stato uno degli uomini più fidati del leader laburista Peres e uno dei maggiori artefici degli accordi di Oslo (1993). Nel '99 è stato ministro della Giustizia nel governo Barak. Nel 2002 lascia il partito laburista ed entra nel Meretz, il partito della sinistra sionista. Ieri dalla fusione del Meretz con il movimento Shavar fondato da Beilin, è nato un nuovo partito socialdemocratico, Yàad.

## Yasser Abed Rabbo

È nato nel 1945 a Jaffa. Nel 1969 fonda il «Fronte democratico per la liberazione della Palestina» (Fdpp), che lascia nell'88. Nel '91 fonda il gruppo «Unione democratica palestinese» e sostiene gli sforzi che portano agli accordi di Oslo. È stato uno dei più stretti consiglieri di Arafat. Ministro dell'Informazione nel 1994, e nell'aprile scorso ministro degli Affari governativi nel breve governo di Abu Mazen.

## il negoziato

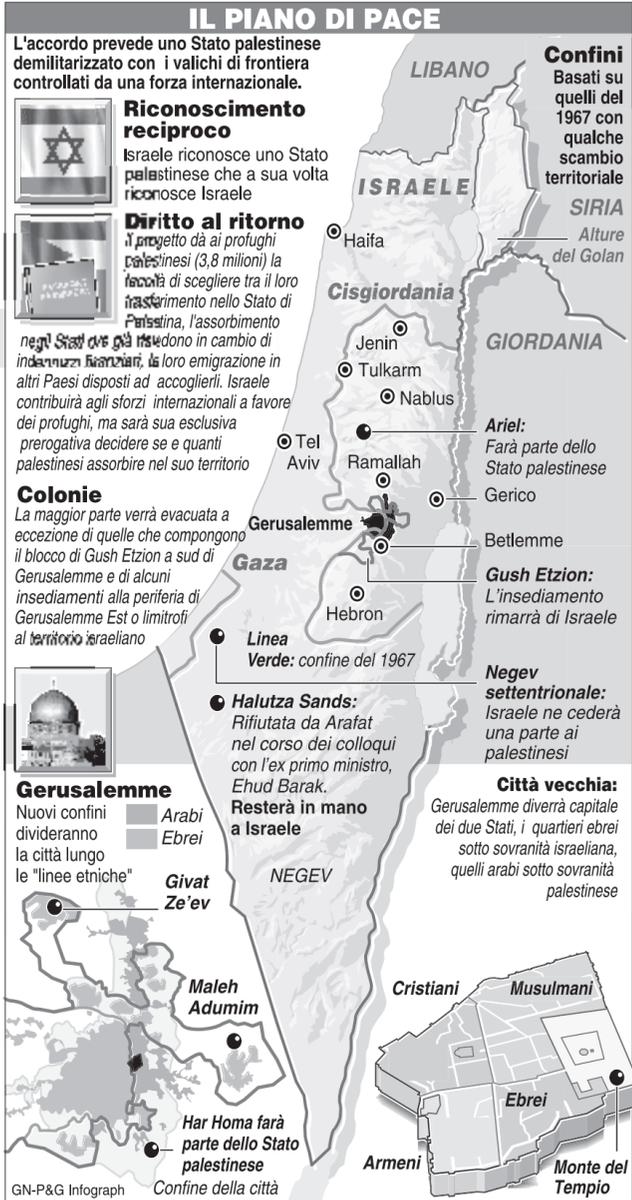
### Tutto iniziò nello chalet dello storico Keller

DALL'INVIATO

**GINEVRA** Un signore si ritrae, un po' spaesato, dalla luce dei riflettori delle tv di tutto il mondo che immortalano la cerimonia di varo dell'Accordo di Ginevra. Quel signore non è un premio Nobel, non è un politico o un diplomatico, tuttavia è grazie alla sua insistenza che in un giorno di estate del 2001, ha preso corpo la «speranza di Ginevra»: il suo nome è Alexis Keller, e di professione fa il docente di Storia all'Università di Ginevra. Fu lui, in margine ad una conferenza, nell'estate 2001, a proporre a Yossi Beilin di portare a termine le trattative di pace sospese a Taba (Egitto, nel gennaio 2001) tra negoziatori israeliani e palestinesi. Le prime riunioni tra i protagonisti dell'Iniziativa di Ginevra si svolsero nello chalet che il professor Keller, figlio di un ricchissimo banchiere, possiede nelle Alpi svizzere. E in un primo tempo è il denaro della famiglia Keller a finanziare l'iniziativa. «Se siamo giunti sin qui molto è dovuto al suo sostegno iniziale», riconoscono i due massimi artefici dell'Accordo di Gi-

nevrà: Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo. Poi subentreranno le autorità elvetiche, grazie soprattutto alla determinazione mostrata dalla ministra degli Esteri, Micheline Calmy Rey. Un impegno decisamente contestato dal governo israeliano, che ha visto nell'attivismo della ministra elvetica, una «indebita ingerenza» nei propri affari interni.

Dopo due anni di lavori, un modello di accordo è stato infine realizzato nell'ottobre del 2003 in un'ultima seduta delle due delegazioni, svoltasi ad Aqaba (Giordania). Il documento approvato - un testo di circa 50 pagine - prevede la creazione di uno Stato palestinese indipendente in Cisgiordania e Gaza; il ritiro di Israele sulla vecchia linea armistiziale antecedente il conflitto del 1967, ad eccezione di alcune aree dove risiede la maggioranza dei coloni ebrei, che saranno inglobate all'interno dello Stato ebraico, che a sua volta cederà ai palestinesi altre aree; la spartizione di Gerusalemme, che diverrà capitale dei due Stati, in quartieri ebrei sotto sovranità israeliana e arabi sotto sovranità palestinese. Il progetto dà ai profughi palestinesi (3,8 milioni) la facoltà di scegliere tra il loro trasferimento nello Stato di Palestina, l'assorbimento negli Stati ove già risiedono in cambio di indennizzi finanziari, la loro emigrazione in altri Paesi disposti ad accoglierli. Israele contribuirà agli sforzi internazionali a favore dei profughi, ma sarà sua esclusiva prerogativa decidere se e quanti palestinesi assorbire nel suo territorio. u.d.g.



## «Per noi ha valore solo la Road map»

Il no del governo israeliano all'iniziativa. Critiche anche dai palestinesi

Non tutte le strade portano alla pace in Medio Oriente, e sicuramente non quella tracciata a Ginevra dall'ex ministro della Giustizia israeliano Yossi Beilin e dall'ex ministro dell'Informazione dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Abed Rabbo: è quello che pensano sia il governo israeliano sia Al Fatah, il partito di Arafat, che la Jihad islamica, che sebbene per ragioni diametralmente opposte, condannano unanimemente il Patto di Ginevra varato ufficialmente ieri nella città elvetica. Per il governo Sharon l'unica strada per risolvere il conflitto israelo-palestinese resta infatti la Road Map, il piano di pace messo a punto dal Quartetto formato da Usa, Russia, Unione europea e Onu. «L'iniziativa di Ginevra non è compatibile con la Road map, che per il governo

israeliano rimane l'unica base per i colloqui con i palestinesi», ha ammonito ieri il ministro della Difesa Shaul Mofaz incontrando l'inviato americano William Burns. Proteste contro il Patto di Ginevra sono arrivate anche da alcuni rabbini nazionalisti israeliani, che senza mezzi termini hanno accusato Yossi Beilin e gli altri esponenti israeliani che hanno preso parte attiva all'iniziativa come «traditori del popolo ebraico». L'accusa è rivolta anche contro Yaakov Yossef, figlio del dirigente del partito Shas, Ovadia Yossef. A riferirlo è stato il sito internet del quotidiano Yediot Achronot, Ynet. Per i rabbini nazionalisti «tutti i partecipanti israeliani del Carnevale di Ginevra dovrebbero essere sottoposti a processo», perché la realizzazione di quelle intese signifi-

cherebbe - a loro parere - «esporre il collo di ogni singolo israeliano alla mannaia» dei palestinesi. L'indignazione dei rabbini è dovuta anche alla cerimonia di Ginevra di due esponenti di Shas: l'ex portavoce Yitzhak Sudri e l'avvocato David Glass. La reazione non si è fatta attendere: «Quei rabbini mi ricordano da vicino gli integralisti palestinesi di Hamas» ha detto a Ynet l'ex capo di stato maggiore Amnon Lipkin-Shahak, uno dei firmatari israeliani delle intese di Ginevra. Mentre un collaboratore di Beilin, Gady Baltiansky, ha fatto appello agli israeliani religiosi affinché mettano in disparte quei rabbini nazionalisti «che ricorrono invano alla ortodossia ebraica per seminare odio e sobbollazione». Manifestazioni di proteste contro l'Accordo di Gi-

nevrà si sono tenute anche a Gaza, Ramallah e altre città della Cisgiordania. A Gaza circa 700 persone si sono riunite nel Palazzo della Cultura, dove in molti hanno condannato il simbolico patto di pace varato ieri nella città elvetica, bollando come «traditori» i loro promotori palestinesi, accusati di aver «svenduto il diritto al ritorno» dei profughi palestinesi. «La causa palestinese è cominciata per i profughi e non sarà risolta finché non potranno ritornare nelle loro case, nei loro villaggi e nelle loro città. Il popolo palestinese non permetterà a nessuno di rinunciare a questo diritto», ha affermato nel suo intervento il presidente del Consiglio legislativo palestinese Rafiq Al-Natche. Uno dei leader degli integralisti della Jihad islamica, Nafiz Azzam, ha a

sua volta affermato che la manifestazione di Gaza rappresenta «un messaggio in questo giorno triste da parte di tutti i palestinesi, che sono contrari all'Iniziativa di Ginevra e vogliono invece confermare la scelta della resistenza e non svendere la loro terra». E sulla decisione di Arafat di mandare a Ginevra il generale Rajub e il ministro Kadura Fares il deputato palestinese Hatem Abdelkader ha dichiarato che il leader dell'Anp «non vuole rinunciare ai vantaggi che l'iniziativa di Ginevra gli può procurare». Intanto anche ieri è stata una nuova giornata di scontri. Quattro palestinesi sono morti, tra cui un bambino di nove anni, in un'incursione israeliana a Ramallah alla ricerca di miliziani integralisti. c.z.